

Sulla deriva semantica della modernità

Eliana Tosoni

Furio Jesi scriveva che il silenzio è "illusione acustica". Il mio invito è a pensare il silenzio non tanto come alternativa (salutare, per altro) al rumore, alla chiacchiera, al brusio, ma in un'accezione più problematica e scomoda, che lo interroghi come – letteralmente – afasia, il non avere parole, il non avere più niente da dire. È la condizione di chi ammutolisce incredulo, di chi rinuncia a dire, a condividere il luogo comune (di chi accetta di farsi "idiota" e folle), perché il linguaggio, le parole con le quali tentiamo di spiegare e dotare di senso il mondo e la nostra condizione sono diventati estremamente scivolosi.

Anche le parole – come la modernità – sono (in) folle. Come potrebbe essere altrimenti? Il paradosso paralizzante, tuttavia, è che alla progressiva "liquefazione" del linguaggio, che ci restituisce un'idea di impermanenza e incessante inafferrabilità, corrisponde un monolitico e finora inossidabile totalitarismo di pensiero, che mette in atto precise strategie linguistiche. Le implicazioni psicologiche, sociali e politiche sono di portata drammatica e senza ritorno.

La lingua vivente

Ripercorrere qui gli studi e le analisi della moderna scienza linguistica è davvero impossibile. Due sono, tuttavia, gli aspetti che desidero mettere in luce: la lingua vivente come legame e la lingua vivente come "saper fare".

La lingua vivente, per sua stessa natura, non è solo un mezzo di scambio¹. Nella parola che un altro mi rivolge e che io rivolgo ad altri è implicato, insieme al detto, anche un legame. Infatti, la comunicazione vivente è una comunicazione che ha luogo "qui e ora" in un determinato contesto situazionale. È una parola *gettata* a qualcun altro a proposito di qualcosa, all'interno di specifici presupposti comunicativi condivisi dai parlanti e storicamente istituiti.

Inoltre, l'orientamento delle moderne discipline linguistiche ci dice che la competenza comunicativa è una competenza pragmatica e non semplicemente semantica o sintattica. È un *saper fare*. E ci dice anche che la lingua vivente ha una capacità performativa.

La lingua vivente è l'atto con il quale una comunità disegna i propri confini, definisce i criteri di appartenenza e di esclusione, si ricrea costantemente. La lingua vivente non è un atto concluso, ma un processo, e per di più dagli esiti non predeterminati, nel quale la mia adesione al luogo comune è sempre in discussione. Come diceva Heidegger in *Essere e tempo*², la lingua vivente è il mio passato e il mio futuro, la mia provenienza e la mia destinazione.

La capacità performativa della lingua vivente si realizza in tutta la sua potenza nei totalitarismi; si pensi ai regimi dittatoriali del Novecento. Ripercorrerne le tappe dal punto di vista del linguaggio, anche solo per sommi capi, non significa aprire una parentesi storica né fornire una serie di esemplificazioni a supporto di una tesi. Significa precisamente, come vedremo tra poco, andare al cuore della questione.

Victor Klemperer, nel suo saggio *LTI. La lingua del Terzo Reich*³ – documenta come le singole parole, le locuzioni, le forme delle frasi ripetute milioni di volte diventano la realtà, la verità. Il legame che la lingua vivente mette in atto e rivela diventa un legame tanto coercitivo e violento quanto vuoto e comico (nel senso bergsonianesimo del termine), perché perlopiù è

¹Ronchi R. *Come fare. Per una resistenza filosofica*. Feltrinelli, Milano, 2012.

²Heidegger M. *Essere e tempo*. Longanesi, 1970.

³Klemperer V. *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. La Giuntina, Firenze, 1988. Klemperer è un intellettuale e docente universitario ebreo berlinese, perseguitato dai nazisti e scampato ai campi di sterminio solo perché marito di una tedesca ariana, che si rifiutò di divorziare da lui. LTI significa Lingua Tertii Imperii. L'espressione è nata come scherzosa e ironica prima di diventare oggetto di studio. Klemperer scrive di notte, prima di uscire all'alba per recarsi al suo lavoro di operaio nella fabbrica del ghetto.

composto da formule che si ripetono identiche all'infinito e perché presuppone che l'interlocutore le ripeta come un pappagallo e vi aderisca come recitasse un copione. Non possiamo qui scendere nel dettaglio del diario "socio-filologico" di Klemperer né soffermarci sul processo di reificazione che il nazismo attuò anche attraverso il linguaggio (basti ricordare che le persone ammassate nei vagoni diretti ai campi di concentramento erano chiamate, nelle bolle di accompagnamento, *Stücke*, pezzi), ma possiamo richiamare alcuni aspetti apparentemente minori, che Klemperer analizza con la precisione dello studioso – folgorante e commovente perché questo diario intriso di vita, cultura ed erudizione rappresentò la personale salvezza del suo autore dal baratro morale, la sua personale "resistenza". Ad esempio, un capitolo è dedicato ai segni di interpunzione: gli eruditi amano il punto e virgola, perché la loro esigenza di logica richiede un segno di separazione più marcato della virgola ma meno di quanto lo sia il punto fermo. Lo Sturm und Drang ha uno straordinario bisogno di punti esclamativi. La LTI – intimamente retorica e sempre pronta ad appellarsi al sentimento – non ha simpatia per il punto esclamativo, tutt'altro. *«È come se la LTI trasformasse tutto in appello e esclamazione, con tanta naturalezza da rendere inutile il ricorso a un apposito segno di interpunzione.... In compenso, la LTI si serve, fino alla nausea, di quelle che definirei virgolette ironiche»*. Rispetto alle virgolette usate per riportare alla lettera quanto detto o scritto da qualcuno, *«le virgolette ironiche non si limitano alla citazione obiettiva, ma insinuano dubbi sulla sua veridicità, di per sé fanno apparire menzogna l'affermazione riportata»*. E questo perché, spiega Klemperer, la LTI ha in odio la neutralità, deve sempre avere un avversario, un nemico. Ad esempio: le "vittorie" rosse; Chamberlain, Roosevelt e Churchill "statisti"; il "maresciallo" Tito; Einstein uno "scenziato"; Heine un poeta "tedesco". Un altro esempio: quella che Klemperer chiama la «maledizione dei superlativi» assoluti (scomparsa progressiva dell'articolo davanti al superlativo, che da relativo diventa assoluto, e l'abuso di aggettivi quali totale, inimmaginabile, innumerevole), persino a scapito della dittatura dei numeri (la quantità che sostituisce la qualità), usati a scopo propagandistico. Altro elemento interessante: mentre durante e dopo la I guerra mondiale si osservava come il linguaggio militare e bellico fosse entrato nell'uso linguistico dei civili, la peculiarità della II guerra mondiale sta invece nel fatto – secondo Klemperer – che è la LTI a penetrare con effetti distruttivi nel linguaggio militare, per cui i bollettini di guerra – che prima riportavano dati, cifre, numeri di militari, armamenti... – erano ora un coacervo incontrollato di dati che si contraddicevano o erano palesemente falsi, o del tutto generici. Un paradosso tragico. Come può accadere questo scivolamento del legame tra parlanti in un legame di violenza e menomazione della libertà? Di certo attraverso un meccanismo di meccanizzazione, attraverso il quale il turno conversazionale diventa un copione da recitare e la lingua diventa seriale, modulare, consentendo gli assemblaggi più diversi come i Lego. Tuttavia, anche chi sostiene che la capacità performativa della lingua vivente non avrebbe alcuna efficacia se non esistesse un sistema linguistico già predisposto ad accoglierla e a trasformarla in prassi quotidiana, in senso comune, dovrebbe spiegare come si è formato questo "terreno" tanto ricettivo e fertile. E questo non è facile.

Un saggio brillante, che tenta anche di dare una risposta a questa domanda, è quello di Uwe Pörksen⁴, che a mio avviso mette a fuoco il problema. Pörksen parla di "parole di plastica". *«Si tratta di non più di una trentina di vocaboli, una sorta di parvenu nipoti della scienza presenti all'interno del linguaggio quotidiano»*. Con una denominazione tecnica si dovrebbero definire "stereotipi connotativi". Alcuni esempi: relazione, comunicazione, sviluppo, informazione, sessualità, progresso, energia, management, funzione, struttura, sistema. "Parole amebe", le chiama anche l'autore, utilizzando un'espressione di Ivan Illich, che ha avuto una parte attiva nell'elaborazione di questo saggio: ossia termini che cambiano la loro forma adattandosi alle intenzioni comunicative di chi li usa. Ma soprattutto termini che sono frutto di una duplice migrazione: partiti dalla lingua comune sono entrati nel dominio delle scienze per poi fare

⁴Pörksen U. *Parole di plastica. La lingua di una dittatura internazionale*. Textus Edizioni, L'Aquila, 2012. Il saggio è del 1988, scritto dietro l'invito di Ivan Illich, ma gli studi di entrambi sulla questione risalgono addirittura al 1981, quindi ben prima della caduta del muro di Berlino e della cosiddetta globalizzazione. L'esemplificazione di Pörksen si cala in maniera precipua nella lingua inglese e tedesca, ma ha una portata generale e attualissima. Pörksen è professore emerito di Lingua e Letteratura tedesca antica all'Università di Friburgo.

nuovamente ritorno alla lingua comune. In quanto termini scientifici, i concetti che essi esprimono diventano "verità assolute".

Dopo questa investitura, quando ritornano al linguaggio colloquiale acquistano una valenza mitica, un'aura che espropria il linguaggio quotidiano delle sue prerogative discorsive ed esercitano una sorta di tirannia connotativa a cui diventa impossibile sottrarsi.

Le parole di plastica rispondono tutte a trenta requisiti ben precisi. Eccone alcuni: presentano alcune caratteristiche delle metafore, di cui però non possiedono il portato figurativo; soppiantano la ricchezza dei sinonimi, sono parole "tuttofare" vacue e buone per tutte le occasioni; rispondono alle legge logica della proporzionalità inversa tra estensione e contenuto: maggiore è l'estensione, minore è il contenuto e viceversa; il loro aspetto dominante non risiede nella denotazione, ma nelle connotazioni che si allargano in centri concentrici come onde; nel modo in cui sono usate domina la *funzione* del discorso, non il suo *contenuto*; grazie alla loro estrema genericità, suscitano l'impressione di colmare una lacuna e soddisfano un bisogno che non esisteva in precedenza: ossia, sono loro a generarlo; seppure in tempi diversi, il loro vocabolario diventa internazionale; il loro significato non può essere chiarito mediante il tono, i gesti o le espressioni del viso, né questi possono sostituirsi alle parole di plastica.

La derealizzazione della realtà

Le dittature del Novecento hanno attuato questa strategia comunicativa: si pensi al termine "razza" e alla diffusione delle teorie eugenetiche su cui si sono modellati i lessici del fascismo e del nazionalsocialismo. «*Le parole – afferma Pörksen – sono canali che precorrono la storia, la quale segue il loro corso*». E quando si affermano in modo autoritario – da questo punto di vista non ci sono sostanziali differenze tra dittatura e democrazia – espropriano i parlanti della loro capacità di integrarle nei diversi contesti culturali e comunicativi: esse si impongono con tutto il potere di assoggettamento mitico di cui sono cariche. A farne le spese sono l'immediatezza intuitiva dei parlanti e la loro libertà di rimodellare il senso delle parole. Non solo: trasformate in neomitologhemi oppressivi, le parole di plastica inibiscono la capacità critica di chi le usa. Il filosofo Rocco Ronchi parla di *materia fascista della comunicazione*⁵. Il punto centrale della questione è che questa operazione, messa in atto dai totalitarismi del Novecento, non si è conclusa alla caduta di quei regimi, ma è diventata il senso stesso della modernità. La memoria attivata da questo linguaggio ripete il passato ma non è più capace di immaginarlo. Fondato su una lingua impoverita, modulare, possiamo facilmente immaginare anche cosa accada allo spazio politico, ridotto a "teatro".

Ecco perché non ci è possibile immaginare un mondo diverso, esprimere sensatamente (ossia con effetti di realtà) un pensiero alternativo. Se mancano le parole per dire una sofferenza intollerabile, mancano anche le parole per organizzare una resistenza che sia credibile ed efficace. Quindi, il problema è eminentemente politico. Viene meno, come diceva Nietzsche, la possibilità di "unirci in un'opera".⁶

Il teorico situazionista Michel Bounan⁷ scrive: «*La disperazione è diventata incapace di nominare il suo oggetto. Uno schermo opaco separa ormai la sofferenza – che si esprime nel corpo – e la coscienza che se ne può avere: un fossato insuperabile tra l'infelicità e le parole per dirla*». È la condizione che Bounan chiama *alexitimia*: il linguaggio è eminentemente rivolto verso l'esterno, è pragmatico ma non analitico. E se pensiamo che per tanti aspetti (guerre, povertà, disuguaglianza, sfruttamento, precarietà) la sofferenza del vivere nel mondo oggi è senza precedenti, ognuno di noi può misurare la portata della catastrofe. «*Nella distruzione del linguaggio sta la premessa di ogni futura distruzione*», affermava Karl Kraus.⁸

⁵Ronchi R. *Ibidem*.

⁶Nietzsche F. *Richard Wagner a Bayreuth*. In: *Scritti su Wagner*. Adelphi, Milano, 1979.

⁷Bounan M. *La vie innommable*. Allia, Paris, 1993. Il volumetto non è tradotto in italiano.

La sensazione diffusa non è proprio quella di un'espropriazione generalizzata delle parole? Non è quella di sentire le parole requisite, stravolte, piegate a indicare nel contempo una cosa e il suo contrario? Non ci vengono come risputate indietro cambiate di senso? Non è questo che proviamo, ossia la netta, amara impressione che le "vecchie" categorie, che le "buone" parole siano completamente incapaci di un qualsiasi effetto di realtà, sovrastate a loro volta da una realtà liquida e stereotipata, ma totalizzante e totalitaria?

Parole quali libertà, giustizia, cambiamento, rivoluzione sono ancora capaci di "creare" mondi, hanno ancora effetti di realtà? Sembra proprio di no. Ogni discorso critico si avvita in una spirale di silenzio, per mancanza di parole "sensate".

Günther Anders parla a questo proposito di "ambiguità ontologica": «Quando ciò che è lontano si avvicina in maniera eccessiva, ciò che è vicino si allontana o scompare. Se il fantasma diventa reale, la realtà diventa fantasmatica».⁹

In questo scenario, almeno nella società occidentale nella quale viviamo e formiamo la nostra idea del mondo, il senso profondo e la declinazione autentica di democrazia sono pura apparenza.

Che fare? L'invito più accorato è a non rinunciare mai alla vigilanza e alla resistenza (lo stesso Klemperer sostiene che ognuno dovrebbe prestare un'attenzione critica alla lingua, non abbandonarsi a essa inconsciamente). Tuttavia non c'è possibilità alcuna, a mio parere, né di invertire né di modificare il corso delle cose, né di renderlo meno spietato solo appellandosi alle categorie di pensiero novecentesche e all'insieme valoriale che hanno sorretto la nostra convivenza. Inutile ogni rimpianto del passato o appello, per quanto nobile e generoso, alla speranza. Non è nemmeno vero che il cambiamento sia talmente rapido (a velocità esponenziale, si usa dire) da non consentirci di elaborarlo e accoglierlo nella nostra vita e nelle regole che la governano. È vero piuttosto il contrario: siamo immersi in una crisi senza fine (a tal punto che non si configura nemmeno più come crisi: viene meno anche semanticamente), precipitati in una caduta senza vertigine. Siamo in mezzo a un guado infinito, la riva di approdo non si intravede ancora all'orizzonte e i ponti alle nostre spalle sono, eufemisticamente, in malarnese.

Nel contesto che ho delineato, è possibile superare la fase analitica ed elaborare un pensiero nuovo? È forse possibile essere tanto creativi e capaci (o disperati) da inventare un linguaggio nuovo. E può bastare il linguaggio? A mio avviso no, se non si capovolge il paradigma.

Per un nuovo linguaggio

La vera vittima della modernità (in)folle è la critica: siamo orfani di critica. La genealogia della postmodernità ha ascendenze nobili: è il Nietzsche della morte di Dio. Nel *Crepuscolo degli idoli ovvero come si filosofa col martello*¹⁰, Nietzsche scrive:

Abbiamo tolto di mezzo il mondo vero: quale mondo ci è rimasto?
Forse quello apparente?... Ma no, col mondo vero abbiamo eliminato
anche quello apparente (Mezzogiorno; momento dell'ombra più corta;
fine del lunghissimo errore; apogeo dell'umanità: *incipit Zarathustra*).
(Come il mondo vero finì per diventare favola)

8Kraus K. (1874-1936). Scrittore, giornalista e autore satirico austriaco. Fonda e dirige la rivista *Die Fackel* (La Fiaccola). Tra le moltissime opere scritte da Kraus, il capolavoro è ritenuto da molti *Gli ultimi giorni dell'umanità* (Adelphi, Milano, 1980), commedia satirica che l'autore iniziò a scrivere nel 1915, all'inizio della Prima guerra mondiale, e che concluse nel 1922. Luca Ronconi la mise in scena a Torino nel 1990.

9Anders G. *L'uomo è antiquato*. Bollati Boringhieri, 2003.

10Nietzsche F. *Crepuscolo degli idoli ovvero come si filosofa col martello*. Adelphi, 1983.

Certo, resta la volontà di potenza, che si fonda su un sapere pragmatico (si ricordi l'alexitimia di Bounan), il quale si impone con l'evidenza tautologica e autoreferente di un io che dice io. Pertanto, l'ombra si è fatta via via davvero molto corta: la critica nietzscheana della verità, la critica della critica sono arrivate a un punto di non ritorno e hanno lasciato letteralmente senza strumenti e linguaggio il pensiero critico, l'unico in grado di immaginare e costruire orizzonti, perché l'unico in grado di giudicare correttamente il presente e trasformarlo. La critica presuppone la distanza: ricordate le parole di Anders che ho citato prima?

Certo, l'ora del mezzogiorno è quella in cui cadono i paraventi e gli alibi, è l'ora senza infingimenti, l'ora della decisione e della crisi: è l'apoteosi dell'autorealizzazione della coscienza occidentale, di cui sarebbe troppo lungo ripercorrere qui le tappe (lascio a ognuno l'esercizio di individuarle nella storia della filosofia occidentale).

Detto altrimenti, la critica della critica ha intrappolato il pensiero occidentale in uno scetticismo iperbolico. Il pensiero occidentale è in scacco. Il percorso è stato folgorante ed entusiasmante, era anche necessario, ma ci ha lasciato in eredità l'impossibilità di gettare ponti verso un'altra riva.

Non è un caso, infatti, che oggi alla sterminata messe di lucidissime analisi sulla postmodernità (di filosofi, economisti, sociologi...), la crisi del pensiero occidentale, la ricerca dei prodromi e delle premesse di tale crisi corrisponde per converso una notevole difficoltà a formulare un pensiero che abbia sufficiente fondamento e forza creativa da sorreggerci e fornirci la bussola. Di queste riflessioni e analisi, condotte negli ultimi decenni e rimaste inascoltate (e quindi diventate profetiche), abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo, ben inteso. Ma resta il fatto che lo scarto tra la pars analitica e la pars construens sembra incolmabile o è colmato in maniera insufficiente o in termini troppo generali per poter sfuggire alle trappole della postmodernità.

Nel pieno di una crisi epistemologica di questa portata, si può forse immaginare di poterci riuscire capovolgendo il paradigma usuale secondo cui è il pensiero (l'ideazione) che, attraverso la sua formulazione in linguaggio, informa di sé e plasma l'azione, la prassi

PENSIERO

✱

LINGUAGGIO/PAROLA

✱

AZIONE/PRASSI

nel suo esatto specularlo, secondo cui è la prassi (la buona pratica) che ci fornirà un linguaggio nuovo (con il quale denotarla e dividerla) e, quindi, un pensiero nuovo:

AZIONE/PRASSI

✱

LINGUAGGIO/PAROLA

✱

PENSIERO

Gli esempi di buone pratiche non mancano. Alcune di queste hanno padri "nobili", come la decrescita di Serge Latouche, ma molte altre non hanno alcuna paternità o, meglio, hanno una paternità diffusa. Alcuni anni fa ne era il faro il movimento No Global, schiacciato nel modo che sappiamo; ma le buone pratiche hanno ugualmente messo radici in molte parti del mondo. Si annoverano, oltre alle esperienze direttamente discese dal movimento No Global, anche quelle delle Transition's Towns, dei pauperisti, della Società dei Territorialisti e molte altre. Sono pratiche probabilmente attuabili solo all'interno di comunità medio-piccole, non a livello di realtà statuali come le conosciamo da alcuni secoli, destinate in futuro a scomparire o a cambiare radicalmente. È auspicabile che le piccole comunità diventino tanti nodi di una rete. Sobrietà, condivisione, scambio, valore e ricchezza della terra e del lavoro della terra, riappropriazione dei mezzi di produzione, riutilizzo/riciclo, inclusione (si pensi anche

all'inclusione dei non-umani nella nuova concezione antropologica di Bruno Latour¹¹), attribuzione di valore alla funzione d'uso degli oggetti e meno alla proprietà degli stessi... sono alcuni dei pilastri che, nel momento stesso in cui fondano la vita di una comunità, la trasformano.

È un percorso molto lungo, ma mi piace pensare che proprio da qui sia possibile dare scacco allo scacco del pensiero occidentale e rendere meno spietata la luce del mezzogiorno.

"Per delle parole"

Voglio concludere con le ultime righe del diario-saggio di Klemperer: la guerra è finita, lui è sopravvissuto ed è sfollato in un villaggio della Baviera; ha con sé tutto il materiale che ha scritto in dodici anni e non sa se pubblicarlo o meno: teme di peccare di vanità. Finché un episodio lo fa decidere:

«Nel villaggio c'era tra i profughi anche un'operaia berlinese con le sue figliette. Non so come fu che cominciammo a parlare con lei prima ancor dell'arrivo degli americani; già per diversi giorni nel passarle accanto mi aveva fatto piacere ascoltare, in terra bavarese, quel suo berlinese puro. La donna era molto cordiale e intuì subito l'affinità delle nostre opinioni politiche. Ben presto ci confidò che suo marito era stato a lungo in carcere perché comunista e attualmente si trovava in un battaglione di disciplina, se pure era ancora vivo. E anche lei, affermò con orgoglio, era stata in prigione, anzi ci sarebbe stata ancora se le prigioni non fossero state sovraffollate e non avessero avuto bisogno di lei come operaia. "Per quale motivo è stata in carcere?" chiesi. "Beh, per delle parole..." (aveva offeso il Führer, i simboli e le istituzioni del Terzo Reich). Fu per me un'illuminazione: grazie a quella frase vidi chiaro. "Per delle parole...", per questo e su questo avrei ripreso il mio lavoro sui diari. Intendevo enucleare il mio bilanciere da tutto il resto e accennare soltanto, contemporaneamente, alle mani che lo reggevano. Così è nato questo libro, non tanto per vanità, spero, quanto "per delle parole"».

¹¹Latour B. Il tema dell'inclusione dei non-umani nella nuova antropologia di Latour (*ecoteologia*, secondo lo stesso autore) si ritrova in più opere e in più articoli e interventi pubblici. Si vedano *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*. Cortina, Milano, 2000 e *Non siamo mai stati moderni*. Eleuthera, Milano, 2009.